

Il Vangelo secondo Giovanni

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

2. Il ciclo delle istituzioni (2,1–4,54)

Il vangelo di Giovanni inizia con una settimana nella quale viene segnato il passaggio da Giovanni Battista a Gesù. È la settimana inaugurale che apre il ministero; è segnata con quattro giornate e poi un salto al sesto giorno in cui viene collocato il racconto delle nozze di Cana. A questo punto inizia propriamente la presentazione di Gesù.

La sostituzione dell'alleanza (2,1-12)

L'episodio delle nozze di Cana inaugura la sezione che gli esegeti chiamano della sostituzione delle principali istituzioni della religione ebraica. Il vangelo di Giovanni intende cioè mostrare come l'azione di Gesù supera e sostituisce la struttura religiosa preesistente.

Come abbiamo già detto, il racconto di Giovanni è un racconto simbolico, basato sulla storia, ma attraverso l'interpretazione dei segni mira a cogliere il significato profondo degli eventi della vita di Gesù. Ci troviamo dunque di fronte a dei racconti che hanno un fondamento storico, ma sono stati raccontati con una intenzione simbolica; i particolari narrativi, la costruzione, la struttura di questi racconti mira a comunicare qualche cosa di più. Quindi, per poter cogliere questa profondità del testo, dobbiamo essere molto attenti e precisi. Dobbiamo rifarci quasi esclusivamente ai grandi studiosi che da duemila anni hanno riflettuto su queste pagine e hanno cercato di coglierne il significato.

Il racconto delle nozze di Cana è modellato, vi sembrerà strano, sulla apparizione di Dio sul monte Sinai e corrisponde in qualche modo al dono della legge sul Sinai; tanto è vero che questo episodio iniziale del vangelo di Giovanni assume il ruolo di sostituzione della alleanza, di novità nel rapporto con Dio.

Giovanni quando ha iniziato a scrivere il suo vangelo ha ripensato alle esperienze della vita storica di Gesù e le ha raccontate per comunicare un messaggio teologico e la prima grande idea che l'evangelista Giovanni vuole comunicare è questa: con la presenza di Gesù c'è una nuova alleanza, cioè una nuova relazione con Dio. Storicamente noi dobbiamo distinguere molto bene quella che è stata la comprensione dei discepoli durante la vita storica di Gesù e quella che è stata la comprensione dopo la pasqua. Prima cioè della morte e della risurrezione di Gesù gli apostoli stessi non avevano capito tanto e non avevano capito tutto, dopo la risurrezione, dopo aver ricevuto lo Spirito, sono stati capaci di comprendere a fondo il significato di quelle parole, di quei gesti, di quegli eventi e hanno capito l'insieme della vita di Gesù in un'altra luce. Giovanni racconta alcuni episodi della vita di Gesù, ma ormai nella luce della pasqua, non fa finta di non sapere niente, non fa lo storico che si mette nei panni di chi ancora non sapeva niente e racconta degli episodi di cronaca per poi far vedere il compimento finale. Già dal primo episodio Giovanni vuole mostrare il compimento, vuole mostrare il senso della missione di Gesù che è stata illuminata dalla pasqua. Quindi nelle nozze di Cana c'è il mistero della redenzione, quindi il mistero di pasqua.

Il nucleo storico, la partecipazione di Gesù ad una festa di nozze con la presenza di Maria e il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino è diventato il punto di partenza per costruire un bellissimo testo simbolico sul rinnovamento dell'alleanza.

Cerchiamo di vedere da vicino tutto questo, non ci accontentiamo di un episodio di cronaca, non è un raccontino realistico dove si presenta semplicemente una situazione di disagio in cui una famiglia si viene a trovare con la bontà di chi è presente e, avendo un potere sovrumano, risolve la situazione e dà da bere; in fondo è stata una offerta di vino un po' abbondante e gratuito, niente di più se non una dimostrazione di un certo potere.

Non è questo che vuole dire Giovanni; non vuole dire che Gesù aveva il potere di cambiare la natura, non vuol dire che Gesù era buono e aiutava chi non aveva più vino, non vuol dire che Gesù si proponeva come un sostituto degli osti.

Dunque, il significato di questo racconto iniziale è: **nella persona di Gesù cambia l'alleanza**, cambia la relazione con Dio e tutti i particolari hanno un significato.

Iniziamo dalla struttura generale del racconto.

Nella tradizione giudaica, quando si raccontava il dono della legge sul monte Sinai, veniva sempre indicata una struttura settimanale e si diceva che il dono della legge è avvenuto nel sesto giorno: il primo giorno, il giorno dopo, il giorno dopo, il giorno dopo, il terzo giorno. Se leggete nel libro dell'Esodo, al capitolo 19, la preparazione del grande evento, troveremo molti elementi che ricorrono poi nel nostro testo. Dio dice a

Mosè: fa preparare il popolo, si tengano pronti per il terzo giorno perché nel terzo giorno il Signore mostrerà la sua gloria e i figli di Israele crederanno anche in te. Il racconto delle nozze di Cana è strutturato in una settimana, arriva al sesto giorno, inizia con l'indicazione del terzo giorno, termina dicendo che Gesù mostrò la sua gloria e i suoi discepoli crederono in lui. A noi sembra strano ma, nel linguaggio corrente dei predicatori giudaici del tempo di Gesù, l'evento del Sinai, cioè l'alleanza con l'antico popolo di Israele, era paragonato alle nozze di Dio con Israele. Era l'evento nuziale in cui Israele era stato preso come la sposa di Dio e il ricordo, celebrato nella festa di pentecoste, assumeva un ricordo nuziale di incontro amoroso; è il momento dell'alleanza fra Dio e il popolo come alleanza nuziale e il vino aveva un ruolo importantissimo in questa simbologia. Il vino, sia nell'Antico Testamento che nella tradizione giudaica parallela, cioè nel modo di pensare dei giudei al tempo di Gesù, in molti scritti che noi abbiamo e che non sono nella Bibbia, è documentato chiaramente come un simbolo dell'alleanza. Il vino è il simbolo dei grandi beni che porterà il messia alla fine dei tempi; il vino è il simbolo della legge nel senso che noi diremmo la Bibbia, cioè della rivelazione; è il grande dono che Dio ha fatto al popolo.

Il Cantico dei Cantici, ad esempio, un cantico d'amore, è stato letto ed è stato scritto come un'immagine di relazione fra Dio e il popolo. La sposa che dice: «il mio amato mi ha portato nella cantina del vino» viene interpretato abitualmente come: «mi ha dato la legge». In sinagoga, al tempo di Gesù, la Bibbia veniva letta in ebraico, ma il popolo non capiva più l'ebraico; allora c'era un traduttore che traduceva per il popolo nella lingua corrente, l'aramaico, e il popolo capiva, ma non faceva una traduzione letterale, faceva una traduzione a senso molto più ricca, aggiungendo molti particolari, spiegando e interpretando. Ad esempio, il versetto del Cantico dei Cantici in cui si dice: «egli mi ha introdotto nella cella del vino», veniva tradotto, e abbiamo i testi scritti di queste traduzioni popolari, come le sentiva il popolo, così: «l'assemblea di Israele disse: il Signore mi ha condotto nel luogo di studio per Israele, al Sinai, affinché io fossi istruito nella legge per bocca di Mosè, il grande maestro. Con amore ho ricevuto l'ordinamento dei suoi precetti e ho detto: tutto quello che il Signore ha comandato io lo farò e lo ascolterò». È una traduzione un po' lunga, un po' poco letterale, ma è la spiegazione, corrisponde all'omelia, è un esempio. Il padre Aristide Serra ha scritto un libro di 480 pagine in cui ha raccolto la documentazione sulle nozze di Cana, sui testi che non sono nella Bibbia, ma sono dell'epoca del Nuovo Testamento, che parlano di argomenti analoghi. Ha messo insieme 480 pagine in un'opera che è la sua tesi di laurea al Biblico, per fondare questo modo di lettura per cui ce ne erano talmente tanti di testi che usavano queste immagini simboliche che è più che naturale che Giovanni intendesse dire questo. Noi siamo di un'altra cultura e non abbiamo facilità a conoscere questi testi e quindi non

riusciamo più a vedere questa profondità, ci accontentiamo del testo superficiale ed abbiamo un aneddoto di provincia.

Il libro ha un titolo abbastanza arido: Contributi dell'antica letteratura giudaica per l'esegesi di Giovanni 2, 1-12. Io vi ho letto solo un esempio, ma il Serra ne raccoglie centinaia. Vi farò riferimento andando avanti precisando alcune cose.

Dunque, l'immagine del Sinai soggiace al testo; dietro a queste nozze, che avvengono a Cana di Galilea, Giovanni vuole che il lettore capisca un simbolo cioè che non si fermi a quella immagine, ma che arrivi al significato.

Prima di iniziare proprio la lettura concreta dei simboli e la loro interpretazione, voglio dire che questa lettura non è una invenzione dei moderni. Se leggete il commento di s. Agostino al vangelo di Giovanni troverete questa interpretazione. È uscito in questi anni, per la prima volta, la traduzione in italiano del grande commento di s. Tommaso d'Aquino al vangelo di Giovanni, commento meraviglioso, e dice queste cose. Uomini intelligenti come Agostino e come Tommaso, senza conoscere l'esegesi giudaica, semplicemente studiando con intelligenza il testo, erano arrivati a capire quasi tutto, ma... erano intelligenti. Molti esegeti moderni, decisamente meno intelligenti di Agostino e di Tommaso, si sono fermati alla superficie, si sono fermati alla lettera, ma la tradizione della chiesa ha sempre letto questo testo in una ricchezza simbolica grandiosa. Vi faccio un esempio. Chi ha un po' di dimestichezza con l'ufficio divino può ricordarlo. L'antifona al Benedictus della festa dell'epifania è un testo stranissimo. Nella festa dell'epifania si celebra un triplice mistero della manifestazione di Dio in Gesù Cristo: l'arrivo dei magi, il battesimo nelle acque del Giordano e le nozze di Cana.

Quell'antifona dice: «Oggi la chiesa si unisce al Cristo suo sposo nelle acque del Giordano; le acque diventano vino e rallegrano la mensa e i magi accorrono alle nozze portando regali. Alleluia». È un testo *fantasy*, non storico, perché nelle acque del Giordano viene descritto un matrimonio, e le acque diventano vino e i magi vanno alla festa di nozze portando dei regali. Purtroppo siamo noi moderni che abbiamo preso dei piccoli quadretto storici. L'epifania è questa festa fantasmagorica dove il passato si innesta con il futuro, dove l'uomo di fede, intelligente, cerca di cogliere quello che c'è nell'immagine dell'evento e vede molto di più di quello che il fotografo avrebbe potuto riprendere quel giorno.

Ho fatto questa citazione solo per mostrare che non è una invenzione moderna, forse dirò cose che non siete abituati a sentire, vi possono sembrare anche strane; vi assicuro che sono la tradizione della chiesa e non sono invenzioni di qualche strano esegeta moderno, sono l'insegnamento della liturgia e dei padri della chiesa, è il modo corretto per leggere Giovanni, ma, attenzione, non per leggere Matteo e neanche Marco o Luca. Con questo metodo leggiamo Giovanni perché Giovanni

ha usato questo metodo per scriverlo; non va bene per tutti i testi. Dunque, affrontiamo il testo direttamente; non dimentichiamo che Giovanni ha scritto in greco e noi abbiamo davanti una traduzione e, come sempre succede, i traduttori sono traditori e molto spesso commettono anche degli sbagli e allora più di una volta mi troverò a correggere il testo e a far riferimento all'originale. Non dovete preoccuparvi perché è un fatto abituale, ci serve per sottolineare maggiormente il senso dell'autore. Quindi, proprio all'inizio, non «tre giorni dopo», ma sarebbe meglio: «il terzo giorno» perché l'espressione «il terzo giorno» è quella corrente nella letteratura giudaica ed è scelta da Giovanni proprio perché è significativa, è il giorno della rivelazione di Dio sul Sinai.

2.¹ Il terzo giorno ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.

Noi saremmo pronti a dire: c'era Maria; non lo dice Giovanni. Giovanni dice che c'era la madre di Gesù. Se noi avessimo solo il vangelo di Giovanni non sapremmo il nome di questa donna perché Giovanni la cita non con il nome proprio, ma con il titolo di funzione; cioè gli interessa notare che era *la madre*, perché in quanto madre di Gesù, diventa un simbolo. È Maria senz'altro, ma il racconto la evoca come la madre di Gesù. Al matrimonio c'era la madre, mentre non vengono nominati gli sposi; la sposa soprattutto non compare, lo sposo viene chiamato alla fine ma non dice nulla, ed è una figura che rimane in ombra e la sposa è assente dal racconto, mentre viene indicata la presenza della madre. La madre di Gesù è colei che ha dato la vita al messia, rappresenta il passato, la preparazione del messia e in questo racconto la madre di Gesù è il simbolo del popolo fedele, dell'Israele fedele. Il ruolo della sposa è simboleggiato dalla madre che in sé raccoglie il popolo dell'Antico Testamento, è l'Israele fedele, è il popolo di Dio che ha preparato la strada al messia e questo matrimonio avviene a Cana. È vero, è un paesino che si chiama Cana, ma il verbo ebraico "*cana*" vuol dire "*fondare, creare*" e Giovanni ci ha ripensato e dice, toh! guarda, proprio il primo gesto è avvenuto in un paese che si chiama fondazione, sarà stato un caso o l'avrà fatto apposta che questo matrimonio avviene a "Fondazione" e Galilea è il distretto delle genti, cioè è il termine che indica quella regione aperta ai pagani, a tutti i popoli, è il fondamento della apertura universalistica. Lì avviene il matrimonio, lì avviene quella celebrazione nuziale che è l'alleanza fra Dio e il suo popolo.

Gesù fu invitato, la madre c'era. Gesù fu invitato insieme a i suoi discepoli. Se la madre è colei che viene prima del messia, il discepolo è colui che viene dopo. Il discepolo rappresenta il futuro e allora è l'altro popolo, quello nuovo, è il popolo della chiesa. A queste nozze simboliche di Israele viene invitato il messia, ma in questa struttura dell'antico popolo manca il vino che è l'elemento essenziale, non solo

della festa, ma simbolicamente è l'elemento essenziale dell'alleanza, del rapporto amoroso; è venuto a mancare il vino, non c'è più questa comunione. Mi devo correggere perché sono stato influenzato ancora una volta dal testo. Il traduttore dice: non hanno più vino, ma il «più» nell'originale greco non c'è. La madre dice: «*non hanno vino*», non che è venuto a mancare, che è finito, ma non c'è, manca; cioè la relazione con Dio è assente, c'è una struttura religiosa vuota di contenuto, ed è la madre che dice a Gesù, è l'Israele fedele che si rivolge al messia chiedendo questo vino perché non c'è.

La risposta di Gesù è una risposta, se letta realisticamente, dura e strana. Questo figlio buono che è Gesù le risponde:

«Che ho da fare con te, o donna?»

Non è una bella risposta, realisticamente, tanto è vero che Gesù chiama sua madre «donna», non termine abituale con cui un figlio si rivolge alla madre. Ma la chiama donna proprio perché il narratore vuole evocare il partner femminile, è la donna, è il simbolo femminile di tutta la tradizione di Israele, è il popolo, è l'umanità, è la sposa. E la domanda dice: che relazione c'è fra di noi? Cioè: come ti poni nei miei confronti, pretendi che io faccia quello che vuoi tu? Letteralmente il testo greco dice: «che cosa a me e a te?», mancano i verbi. Noi potremmo parafrasare: che relazione c'è o donna? C'è una relazione di pretesa? Di comando? Tu vuoi che io faccia quello che piace a te o c'è un altro tipo di relazione? Poi aggiunge:

«Non è ancora giunta la mia ora».

Nel vangelo di Giovanni l'«ora» è quella della morte di Gesù. Bisognerebbe sempre scriverlo con la “O” maiuscola perché è un termine teologico; l'Ora è il momento decisivo e fondamentale in cui Gesù muore, cioè dà la vita e fa vivere; è il momento del compimento definitivo dell'alleanza, quando dal costato usciranno sangue e acqua, quel sangue che eucaristicamente è rappresentato dal vino; e nel vangelo di Giovanni, al capitolo 19, sotto la croce, troveremo per la seconda volta la madre di Gesù con il discepolo: la madre e il discepolo. E anche dalla croce Gesù si rivolgerà a sua madre chiamandola: «donna».

Solo due volte a Cana e alla croce. Con questo sistema narrativo le nozze di Cana sono il racconto della morte di Gesù, non in modo verista, ma in modo simbolico e teologico. Quel racconto dice il significato della morte di Gesù, cioè la stipulazione di una nuova alleanza che non è un contratto, ma una relazione amorosa. La madre risponde a Gesù dicendo ai servi:

«Fate quello che vi dirà».

Ed è la formula usata da Israele al Sinai; il popolo disse: «Quello che il Signore ha detto noi lo faremo», ed è una formula rituale per la stipulazione dell'alleanza. La madre di Gesù svolgendo il ruolo del popolo fedele dice ai servi: fate quello che vi dice il messia. Alla domanda: che relazione c'è fra di noi? la risposta è pratica, c'è la

risposta di obbedienza, di accoglienza, di disponibilità e diventa l'insegnamento.

A quel punto avviene il passaggio. Non viene descritto il miracolo, nessuno dei presenti si accorge che è stato Gesù a fare il miracolo, Gesù non dice nulla, non compie nessun gesto se non dà un incarico semplice. Notate la descrizione perché è importantissima:

⁶ Vi erano là

letteralmente Giovanni dice:

Giacevano là sei giare di pietra che servivano per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili.

Un barile corrisponde a 40 litri, quindi 100 litri, 6 giare sono 600 litri, realisticamente per tirare del pozzo 600 litri d'acqua hanno lavorato mezza giornata. Ma andiamo con calma perché tutti i particolari di Giovanni hanno un significato. Queste giare servivano per la purificazione dei giudei, quindi non sono strumenti che servono abitualmente per bere, ma sono strumenti religiosi, fanno parte della struttura religiosa ebraica e servono per purificare, per lavarsi, ritualisticamente.

Sono di pietra, vi viene in mente qualche elemento biblico che è di pietra? Le tavole della legge e poi, nella predicazione dei profeti, il cuore di pietra. I profeti continuano a dire che la nuova alleanza non sarà più su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore. «Vi darò un cuore nuovo, toglierò il cuore di pietra» e lì giacciono, nella posizione statica e bloccata delle giare di pietra; sono il simbolo della legge dell'Antico Testamento, del cuore di pietra, della incapacità umana di incontrare Dio, anche attraverso tutti i riti, tutti i lavaggi di mani che non mettono in comunione con Dio e difatti questa struttura è segnata dal numero 6 che è il numero della imperfezione. Grande quantità di acqua, ma segnata dall'imperfezione, cioè dalla non completezza, non riesce a raggiungere ciò che voleva raggiungere.

⁷ E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo.

Nel senso che più di così non ce ne può stare; è l'immagine della pienezza, della totalità.

⁸ Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹ E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo

Compare un personaggio nuovo, il maestro di tavola, sarebbe meglio tradurlo il capo-tavola perché nel testo greco di Giovanni c'è la parola "capo", comandante e questo personaggio è il simbolo dei capi di Israele, di quelli che comandano. L'acqua che è diventata vino per l'obbedienza dei servi, i quali non si sono accorti di niente, hanno riempito delle giare di acqua e si sono accorti di avere del vino, è il segno della rivelazione di Gesù, è il vangelo quel vino, è la nuova alleanza, è la predicazione di

Gesù, è la rivelazione della comunione personale con Dio, resa possibile dalla persona di Gesù. Quel vino viene portato al capo, all'autorità il quale non sa da dove viene il vino.

Nel vangelo di Giovanni è un ritornello il problema “*da dove viene Gesù*”; glielo domanderà ancora Pilato nel processo: «di dove sei?». Questa espressione è comunissima in Giovanni; il problema di Gesù è conoscere da dove viene, qual è la sua origine e il maestro, il capo-tavola non sa da dove viene il vino, non ne conosce l'origine. Invece i servi che hanno obbedito, che hanno fatto quello che Gesù ha detto, lo sanno da dove viene. Il maestro si accorge semplicemente che il vino è buono e commenta con una battuta di spirito. Qui iniziamo a trovare la cosiddetta ironia giovannea, cioè un modo con cui il narratore presenta una grande verità facendola dire da uno che non capisce quello che dice o che crede di dire il contrario.

Il massimo di questa ironia è quando Giovanni fa dire al sommo sacerdote, in atteggiamento profetico, a tutto il sinedrio, “voi non capite niente!” È il grande capo di Israele che dice ai grandi capi di Israele voi non capite niente.

Qui il capo-tavola, immagine dei capi di Israele, dice allo sposo, che è colui che ha prodotto il vino, e cioè Gesù (lo sposo non è infatti quello realistico che si sposava quel giorno ma è Gesù, è lui che ha offerto il vino)

¹⁰ e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

Se il vino è il simbolo dell'alleanza, il capo senza capire dice: “quella che avevamo prima era meno buona”, quella migliore è arrivata adesso; è il capovolgimento dell'alleanza. Tutti da principio danno il meglio e poi si accontentano del peggio, cioè c'è un peggioramento andando avanti. Qui invece, nella rivelazione, abbiamo un miglioramento. Nel momento della presenza di Gesù l'alleanza con Dio è migliorata, è diventata il vino buono.

«Hai conservato il vino buono»: il verbo conservare nel vangelo di Giovanni è sempre lasciato per indicare la parola: “*conservate le mie parole*” e la purificazione dei giudei non avviene più per mezzo dell'acqua, semmai ormai che è diventata vino avviene per mezzo del vino, è ridicolo realisticamente. Ma nel capitolo 15, quando Giovanni presenta il discorso della vite, Gesù che si paragona alla vera vite, dice: «Voi siete puri, purificati, per la parola che vi ho annunziato». La purificazione dei discepoli avviene per mezzo della parola. Questa frase detta in un contesto di vite, di grappoli, di uva vuol dire che il vino di Cana è la parola di Gesù, è il suo vangelo, è il suo annuncio; ma Gesù è la Parola, non dice delle parole, è la Parola di Dio. Quindi il vino di Cana è lui stesso in questa relazione nuova, gioiosa, amorosa; è la possibilità

dell'incontro con Dio, è il cambiamento dell'alleanza, come dall'acqua è nato il vino buono,

¹¹ Così Gesù fece il prototipo dei segni in Cana di Galilea,

è proprio sbagliata la traduzione: "diede inizio ai suoi miracoli". Fece il prototipo, l'archetipo, cioè il modello principe dei suoi miracoli, dei suoi segni. Tutti i gesti di Gesù, nel vangelo di Giovanni, possono essere contenuti in questo modello, in questo archetipo che sono le nozze di Cana, perché tutto ciò che segue sarà una spiegazione continua, in una fantasmagoria di segni, su questa alleanza nuova, su queste nozze fra Dio e il suo popolo, con il mediatore che è Gesù.

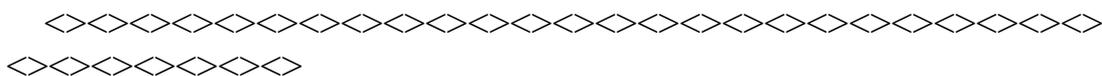
manifestò la sua gloria

cioè "si fece conoscere", manifestò la sua presenza e i suoi discepoli credettero in lui.

Storicamente i discepoli non si accorsero quasi di nulla e non credettero totalmente in lui, dopo il miracolo di Cana, ma in questo quadro simbolico è già presente tutto il vangelo perché con questa trasformazione Gesù mostra la presenza di Dio e coloro che lo ascoltano si affidano a lui, credono in lui. Il primo quadro è concluso e, con un piccolo ritornello, Giovanni sposta la scena.

¹² Dopo questo fatto, discese a Cafarnaò insieme con sua madre, i fratelli (*cioè i suoi parenti*) e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

E poi prepara la seconda scena, un'altra sostituzione.



Le nozze di Cana sono il punto parallelo del venerdì santo, nel modo di intenderlo giovanneo, come il compimento della redenzione, dell'alleanza nuova. A Cana e alla croce abbiamo la madre e i discepoli, in tutti e due i casi Gesù si rivolge alla madre chiamandola "donna"; a Cana si dice: "non è ancora giunta l'Ora", sulla croce è giunta l'Ora; a Cana è il sesto giorno, la croce di Cristo è nel sesto giorno, il venerdì, e le ultime parole del Cristo in croce secondo Giovanni sono: "tutto è compiuto". L'imperfezione viene portata alla perfezione, c'è il compimento del progetto, l'alleanza è realizzata, il "6" delle giare viene completato in un simbolico "7" della pienezza.

La seconda scena di sostituzione è ambientata espressamente in una festa di pasqua, proprio perché il contesto celebrativo richiami al lettore il significato profondo.

La sostituzione del tempio (2,13-22)

¹³ Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Entra nel tempio e lo trova occupato da gente che...

Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e vede i cambiavalute seduti al banco.

La presenza dei mercanti e dei cambiavalute faceva parte della struttura normale del tempio di Gerusalemme perché non poteva entrare nel tempio, luogo sacro per eccellenza, moneta pagana, con l'effigie dell'imperatore e allora c'era i botteghini all'inizio con i cambiavalute i quali rilasciavano delle specie di fiches, senza nessun valore commerciale, ma con una qualità religiosa e servivano per gli acquisti all'interno del tempio e nel tempio si andava per fare dei sacrifici, cioè delle offerte di generi alimentari, soprattutto di animali e quindi dovevano esserci proprio questi venditori di animali. Un grande settore del tempio di Gerusalemme era adibito a mercato, per struttura sua; la gente con queste monete, religiose, entrava, comperava la colomba o l'agnello o il vitello o il toro, a seconda delle disponibilità, dopodiché andava a compiere queste offerte, questi sacrifici. La struttura del tempio era una struttura basata sul commercio, purtroppo. Naturalmente anche il gioco religioso del cambiare le monete aveva come funzione prioritaria quella di guadagnare sui cambi e con questi guadagni sui cambi il tempio si manteneva e i sacerdoti del tempio di Gerusalemme erano ricchissimi, proprio in base a questo commercio e Gesù conosce questa situazione e rifiuta questa struttura religiosa.

Diventa sempre più evidente il cambiamento.

¹⁵ Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, ¹⁶ e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

È una contestazione di una struttura religiosa, è un atto rivoluzionario. Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?».

Ovvero: ma chi pretendi di essere? Che autorità hai qui dentro?

¹⁹ Rispose loro Gesù:

È la risposta alla domanda di un *segno*. Gli hanno chiesto: che segno ci mostri?

¹⁹ Rispose loro Gesù:

«Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere».

L'incomprensione è un sistema narrativo tipico di Giovanni. Dicendo "questo tempio" gli uditori pensano a questa struttura enorme, una delle 7 meraviglie del mondo antico e gli obiettano:

²⁰ Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni

e al tempo di Gesù non era neanche ancora stato finito, mancavano ancora alcuni frontoni e alcuni marmi, era un cantiere che andava avanti da anni ed era costato un patrimonio e tu in tre giorni lo farai risorgere?».

Per la prima volta il narratore, cioè l'evangelista, fa capolino nel testo e aiuta il suo lettore a capire qualcosa di più e dice:

²¹ Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²² Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

È un versetto importantissimo per capire il vangelo di Giovanni. L'evangelista ci dice, quasi confessando: a quel tempo io non lo avevo mica capito, non l'avevo capito come non lo avevano capito gli uomini del tempio. Solo dopo la pasqua, ricordandomi che aveva detto quella frase strana, ho capito che non parlava del tempio come costruzione, ma parlava del suo corpo. Si ricordarono dopo che fu risorto e credettero nella Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Gli apostoli credettero dopo. Alla fine del racconto della nozze di Cana si diceva che credettero, alla fine di questo episodio di sottolinea di nuovo che credettero, ma con questa precisazione: che la fede piena e matura è post-pasquale. Ma in quel momento, in quel gesto rivoluzionario di Gesù, c'era un segno. Dunque Giovanni non racconta l'episodio per parlare di Gesù rivoluzionario, di Gesù violento, di Gesù contestatore dei mercanti, dei commercianti, del potere o dell'economia; Giovanni racconta l'episodio come un segno della sostituzione del tempio, non questo tempio in muratura mette in comunione gli uomini con Dio, ma questo tempio che è il mio corpo, dice Gesù.

Che cos'è il tempio? Per definizione noi potremmo dire che il tempio è l'abitazione di Dio, dove Dio abita; gli uomini salivano al tempio per incontrare Dio. Allora nella frase di Gesù noi abbiamo questa rivelazione: Dio abita nel corpo di Gesù, cioè nella sua realtà fisica, nella sua realtà umana, sperimentabile; nel corpo di Gesù, nel suo essere uomo, veramente uomo, incontrabile, conoscibile, incontrato e conosciuto, abita la pienezza della divinità. Dio non abita in costruzioni di pietra, Dio abita in Gesù e gli uomini non salgono più ad una struttura materiale per incontrare Dio ma, per incontrare Dio, devono entrare dentro Gesù e l'immagine pasquale è richiamata dai tre giorni in cui Gesù promette di far risorgere il tempio che viene distrutto. L'immagine della pasqua richiama l'alleanza, richiama il dono della vita, il dono della liberazione, della redenzione, della salvezza e di nuovo il richiamo alla morte di Gesù è alla risurrezione, è il tema centrale.

Sostituzione dell'alleanza, sostituzione del tempio e con il capitolo 3° troviamo la sostituzione della legge. Ancora qualche versetto del capitolo 2 è transitorio.

²³ Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. ²⁴ Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti ²⁵ e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

È una affermazione realistica e severa, prepara l'incontro con Nicodemo dicendo che Gesù sapeva bene quello che c'è in ognuno, cioè conosceva bene la debolezza di ogni uomo, l'incapacità di ogni uomo ad entrare in autentica relazione con Dio.

La sostituzione della legge (2,23–3,21)

Ed ecco il grande episodio dell'incontro notturno durante una festa di pasqua con quest'uomo fariseo, maestro della legge, un capo.

3,¹ C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei.²

Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui».

Tutto il dialogo avviene di notte, i particolari non sono descrittivi, ma sono simbolici, anche quando Giuda esce dal cenacolo Giovanni con una frase lapidaria e splendida dice: «Era notte.» Non vuole dire l'ora del giorno, vuole dire che quella notte era dentro quella persona, era il momento delle tenebre, il potere delle tenebre; così la notte in cui Nicodemo si avvicina a Gesù è il momento della incomprensione, è la notte dello spirito, è la situazione dell'uomo notturno che non vede, che non conosce, è la situazione della debolezza, della paura. Nicodemo, uomo adulto, sembra addirittura anziano, molto istruito, anche disponibile, ma ancora prigioniero di tante sue idee e della sua debolezza di uomo, della sua incapacità di conoscere il progetto di Dio, prigioniero della paura, di esporsi. Dopo aver visto agire Gesù nel tempio ed averlo sentito parlare va a cercarlo, ma lo cerca di notte per non comprometersi ed inizia con una affermazione che è un programma e che ritornerà molte volte. Soprattutto le persone che meno sanno sono quelle che, nel vangelo di Giovanni, iniziano i discorsi dicendo: «noi sappiamo» parlando anche con un plurale maiestatico.

È Nicodemo che non sa, che è andato a cercare luce, lui che vive nella notte, ma inizia un discorso dicendo: *noi sappiamo* e sa da dove viene Gesù. Vedete che il problema è proprio questo: il capo-tavola non sapeva da dove veniva il vino e invece Nicodemo, che è un capo dei giudei, dice: noi sappiamo che sei un maestro venuto da Dio. Gesù non continua su questo discorso, ma lo cambia completamente e troviamo quel ritornello che è tipico del parlare di Gesù secondo il vangelo di Giovanni. Forse Giovanni è quello che ha conservato di più questo intercalare di Gesù:

«In verità, in verità ti dico»

è una espressione che non si trova in nessun altro testo e in nessun altro linguaggio biblico o liturgico o di studio della tradizione giudaica, significa che era un modo di dire esclusivo di Gesù, quasi un intercalare abituale, “*amen amen*” suona in ebraico. Potremmo tradurlo con un

“sicuro, sicuro”. Quando Gesù sta per dire qualcosa di grosso e vuole attirare l’attenzione, prima di dirlo dice: sicuro, sicuro:

³ Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio».

e il povero Nicodemo che è entrato dicendo “noi sappiamo”, non sa più niente. È un uomo adulto, addirittura anziano, e si sente dire che se vuole entrare nel regno di Dio deve rinascere, nascere di nuovo e dall’alto.

⁴ Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵ Gli rispose Gesù: «Sicuro, sicuro, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio.

Stessa frase di prima con un semplice cambiamento, anziché dire “nascere dall’alto” qui si è detto: “nascere da acqua e da spirito”. Ed è una frase battesimale, qui abbiamo il segno, il simbolo, il sacramento del battesimo. L’espressione *acqua e spirito* comprende il segno e il significato: l’acqua visibile significa lo spirito invisibile; il sacramento del battesimo richiede un gesto con l’acqua e quell’acqua come simbolo della vita richiama lo spirito vitale, l’alito, il respiro vitale che è il respiro stesso di Dio, la vita di Dio che è lo Spirito Santo. Nascere dall’alto significa ricevere la vita di Dio che viene donata, non che viene conquistata, attraverso il segno dell’acqua. Il povero Nicodemo deve aver capito proprio poco e qui Giovanni fa la catechesi battesimale per indicare che il battesimo, cioè l’evento della salvezza attraverso il sacramento, è la sostituzione della legge.

Nell’Antico Testamento veniva data la legge come uno strumento di salvezza, ma la legge ti dice quello che devi fare, ma non ti dà la forza di farlo; la legge ti condanna solo, l’uomo resta debole, ecco la grande sostituzione della grazia al posto della legge; viene dato lo spirito che è la vita di Dio che rende l’uomo capace di eseguire la legge. Se uno non nasce di nuovo non può entrare nel regno di Dio, cioè non è in grado di entrare in comunione con Dio.

⁶ Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito.

E qui i termini carne e Spirito sono indicatori di due potenze, la carne è la debolezza dell’uomo, è l’istinto, è il peccato, è la natura umana ferita dal peccato; è una forza addirittura demoniaca che blocca l’uomo, mentre lo Spirito è la vita stessa di Dio, il suo respiro, il principio vitale. Ciò che è nato semplicemente dall’uomo, è quello che noi diremmo l’uomo naturale, la pura natura, è solo carne, è solo debolezza; quello che è nato dallo Spirito è Spirito. C’è la contrapposizione tra la nascita umana, naturale, e la nascita dallo Spirito, cioè la vita nuova.

⁷ Non ti meravigliare se t’ho detto: dovete rinascere dall’alto.

Probabilmente a Gerusalemme in quella notte tirava un po' di vento, forse le tende volavano, una folata di vento era entrata facendo sbattere la porta e Gesù fa una piccola parabola, dice: vedi,

⁸ Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va:

in ebraico, come in greco, vento e spirito sono una parola sola. Quel colpo di vento fa venire in mente a Gesù come un segno e Giovanni lo racconta perché anche per noi sia un segno la realtà della vita di grazia, così è di chiunque è nato dallo Spirito».

Non riesci a sapere di dove viene, perché c'è qualche cosa di più, ha una qualità, una realtà nuova che gli è venuta in modo misterioso, che non riesce a dominare. Questa è una frecciatina al professor Nicodemo che ha cominciato dicendo: noi sappiamo. Dice Gesù: no, non lo sai, non riesci a dominarlo, assolutamente.

⁹ Replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?».

E Gesù gli risponde un po' stupito, con un sorrisino malizioso e di rimprovero:

¹⁰ Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?

Sei un vecchio professore di teologia, con tutta la Bibbia che hai studiato non hai mai letto nei profeti le profezie del cuore nuovo, della trasformazione dell'uomo, non hai mai letto Ezechiele che dice metterò il mio Spirito dentro di voi e vi farò rivivere, non hai mai letto le profezie delle ossa aride e dello Spirito che dà vita?

Adesso fra le righe noi leggiamo le parole di Gesù, adesso quelle profezie antiche di rinascita si stanno realizzando e Gesù qui fa una testimonianza della propria natura divina. Se Nicodemo ha iniziato con il plurale maiestatico, adesso lo usa anche Gesù.

¹¹ Sicuro, sicuro, ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

Qui Gesù dice: quel che vi dico io è perché l'ho visto di persona e che cosa vi dico? che la mia persona, il mio essere, vi dice Dio e io Dio lo conosco personalmente, l'ho visto faccia a faccia.

“noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto”

Gesù qui si presenta non come un maestro, ma come Dio che viene dalla famiglia di Dio, che viene dall'intimità di Dio e che testimonia quello che ha visto di persona, dalla comunione profonda con il Padre ed è l'unico che sa.

Se ti ho parlato di cose della terra, come dell'acqua, del vento, del nascere e non credi, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure dovete credere perché nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo, cioè io. Il Figlio dell'uomo è un modo, aramaico soprattutto, per indicare chi parla con un giro di parole, in un modo di umiltà; noi diremmo il sottoscritto, chi vi parla. Il Figlio dell'uomo, cioè

io, è disceso dal cielo; nessuno è mai salito al cielo, quindi nessuno sa, nessuno ha visto, se non l'unico che è sceso dal cielo, cioè io.

¹³ Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo.

Versetto culmine di questo testo:

¹⁴ E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

E troviamo nuovamente il tema pasquale, il dono della vita, con un riferimento ad un episodio dell'Antico Testamento raccontato nel libro dei Numeri al capitolo 21. Il popolo di Israele nel deserto, morsicato da serpenti velenosi, trovava la salvezza guardando un serpente di bronzo messo su un bastone e Giovanni ripensa a quella frase di Gesù e pensa alla croce di Cristo come la realizzazione dell'antico segno. È guardando al Cristo crocifisso che si ottiene veramente la salvezza e la guarigione.

“Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo”

Quel verbo **bisogna** dice una necessità, un dovere, cioè la risposta al progetto di Dio; è nel progetto di Dio che io sia **innalzato**. È un altro verbo a doppio senso, molto caro all'evangelista Giovanni. Innalzare vuol dire mettere su un trono, elevare, dare potere e autorità e innalzare vuol dire appendere al palo, appendere alla croce.

Far diventare re o appendere a un palo? Tutti e due. Il verbo innalzare con i suoi due significati in Gesù si realizza nel doppio significato perché Gesù viene innalzato in quanto appeso a un palo e sul palo diventa re; è il momento in cui assume l'autentico potere del mondo, inizia il regno di Dio. Il regno di Dio viene con potenza nel momento in cui il re sale al trono, cioè viene appeso alla croce.

8,²⁸ «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono.

12,³² Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

Sono gli due altri versetti fondamentali di questa teologia della croce che presenta la croce come il trono, l'innalzamento del re, l'inaugurazione del regno di Dio e in questo innalzamento del Figlio sta la vita eterna per tutti quelli che credono in lui. Quindi non più la legge, rappresentata da Nicodemo, ma la grazia, rappresentata dalla morte in croce di Cristo, dalla pasqua del Cristo.

E qui il commento diventa ampio.

¹⁶ Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

Qui è l'evangelista stesso che si dilunga nella teologia della salvezza spiegando il senso della missione di Gesù.

¹⁷ Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

Dio ama il mondo e Dio vuole che il mondo sia salvo; la missione di Gesù non è quella della condanna, ma diventare l'occasione della salvezza. Però la condanna non è esclusa.

¹⁸ Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Il non credere in Gesù è una auto-condanna. Non fidarsi di lui, non affidare a lui la propria vita diventa la dannazione per l'uomo e non imputata all'esterno da Dio, ma auto prodotta dall'uomo. Chi rifiuta il Cristo si condanna da solo, cioè si mette fuori della luce, si costringe a vivere nella tenebra, in una dimensione sub-umana.

¹⁹ E il giudizio è questo:

il termine giudizio, in greco *krisis*, dice una separazione, una divisione. Il Cristo è venuto a creare questa divisione, o meglio, la divisione si è creata a secondo della risposta che gli uomini hanno dato alla sua persona.

la luce è venuta nel mondo,

non dimenticate che il dialogo avviene di notte e in una città antica la notte è proprio buia e in una casa antica c'è un lumicino e il buio fa impressione.

La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie.

È un versetto scelto da Leopardi per introdurre *La ginestra*. Gli uomini hanno preferito, hanno amato di più le tenebre della luce, perché le loro opere erano malvagie. Il rifiuto della luce equivale alla difesa della propria malvagità. Hanno rifiutato Gesù come luce perché metteva in evidenza la cattiveria dell'uomo e allora per difendere la propria malvagità hanno preferito rimanere nel buio, hanno preferito dire: *noi sappiamo*, piuttosto che riconoscere che noi non sappiamo e che l'unica luce è lui. Hanno preferito dire di essere nella luce e rimanere nelle tenebre piuttosto che riconoscere di essere al buio e finalmente arrivare a vedere la luce.

²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. ²¹ Ma chi opera la verità viene alla luce,

e la verità è Gesù stesso, una parola importantissima nel vangelo di Giovanni, ma ci soffermeremo più avanti.

Chi fa la verità: la verità per Giovanni non si conosce, non è un fatto conoscitivo, è un fatto operativo. La verità *si fa*, non *si sa*. Chi fa la verità viene alla luce, riesce a vedere. Riesce a uscire dalle tenebre dell'uomo solo chi fa la verità e la verità è Gesù Cristo, l'ha detto chiaramente: io sono la verità. Che cosa vuol dire "fare Gesù Cristo"? vuol dire assumerlo veramente come il modello della vita, è fare quello che è lui, quello che ha fatto lui perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Ecco lo Spirito, ecco la grazia, ecco il vangelo. Il cristiano è colui che ha ricevuto da Dio la capacità di fare la verità, cioè di vivere il progetto di Dio, realmente; ed è colui che ha ricevuto in dono la luce, non colui che l'ha conquistata; ma, avendo riconosciuto di non vedere, di non sapere, ha potuto ricevere la luce.

La sostituzione dei mediatori dell'alleanza (3,22–4,3)

Il quarto episodio presenta la quarta sostituzione. È un testo un po' travagliato; gli esegeti riconoscono che a partire dal versetto 22 ci sono stati ritocchi, aggiunte, tagli e cuciture nell'opera di redazione del vangelo, difatti il discorso non fila perfettamente. Non ci soffermiamo su questi problemi testuali. Notiamo semplicemente la figura di Giovanni Battista che insiste sulla propria funzione di preparatore. Mentre i suoi discepoli erano un po' stizziti per il fatto che Gesù avesse più discepoli del Battista e si lamentano con lui: – guarda un po' prima tu l'hai battezzato, eri tu superiore a lui e adesso lui ha più tanta gente di te –, Giovanni presenta la sostituzione dei mediatori dell'alleanza. Il Battista è l'ultimo dei profeti, è l'ultimo degli uomini che hanno preparato la strada, ma adesso non ci sono più uomini che preparano, c'è la realtà stessa.

Ed ecco la chiusura con le nozze di Cana: il Battista usa l'immagine nuziale e dice:

Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui.²⁹ Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo.

Con questa immagine il Battista indica in Gesù lo sposo e dice di se stesso di essere l'amico dello sposo. Quel termine greco è entrato anche in qualche modo nella lingua italiana, è il paraninfo, cioè colui che sta a fianco dello sposo, il compare di nozze; è colui che prepara la festa, l'amico, che non si sostituisce allo sposo, che non è lo sposo, ma che, essendo amico, gli ha preparato l'evento e la celebrazione. Tutta la storia di Israele, tutti i grandi testimoni, tutti i profeti sono amici dello sposo, ma adesso c'è lo sposo che è Gesù e concludiamo con questa parola fondamentale del Battista:

³⁰ Egli deve crescere, io invece diminuire e questa mia gioia è compiuta.

Perché io adesso posso ascoltare lo sposo presente, posso esultare alla voce dello sposo. Questa finale presenta veramente la gioia di colui che ha trovato il Cristo come il compimento; sono le vere nozze, l'incontro dell'umanità con il suo sposo e ogni mediatore precedente si nasconde, ed è contento di nascondersi perché è arrivato il personaggio principale: Gesù deve crescere ed io invece diminuire. È un principio di vita spirituale fondamentale.

Solo in una relazione autentica con il Cristo l'uomo di fede diminuisce perché il Cristo possa crescere, finché il Cristo si tutto in ciascuno di noi.

La sostituzione del culto (4,4-42)

Il vangelo di Giovanni presenta Gesù come il dono della rivelazione piena in quanto porta a compimento la promessa di Dio dell'Antico Testamento e sostituisce le istituzioni della vecchia alleanza. Giovanni con le nozze di Cana ci ha mostrato la sostituzione dell'alleanza e ha presentato Gesù come il vino nuovo, la festa della nuova relazione con Dio, piena e definitiva. Gesù è il nuovo tempio dove abita dove abita personalmente Dio. Gesù nell'incontro con Nicodemo si mostra come la nuova legge, ed inoltre è anche il nuovo mediatore, anzi è lo sposo stesso che ha superato la fase dei mediatori.

Gesù è la grazia, è il dono, non più la legge che comanda dall'esterno, ma la forza che trasforma dall'interno.

Il ciclo delle istituzioni di Israele raggiunge il suo vertice nel capitolo 4° con il lungo episodio della samaritana.

La Samaria

Al capitolo 3° la scena era ambientata a Gerusalemme, durante una festa di pasqua. Terminata questa festa Gesù ritorna in Galilea, ma vi ritorna in un atteggiamento quasi di persecuzione, di fuga e non è detto che dovesse passare dalla Samaria perché non c'erano altre strade. Al versetto 4,4 si dice:

⁴ Doveva perciò attraversare la Samaria.

Questo verbo "dovere" non è di tipo geografico, stradale, ma è un dovere teologico perché i pellegrini che andavano dalla Galilea a Gerusalemme non attraversavano abitualmente la Samaria, per due motivi. Il primo perché era pericoloso, dal momento che i samaritani, odiando i giudei, spesso attaccavano le carovane dei galilei che andavano al tempio e depredavano e anche uccidevano, quindi era un rischio attraversare la Samaria.

Il secondo motivo era di convenienza religiosa perché un giudeo osservante non vuole contaminarsi attraversando una regione impura come la Samaria, dovendo per qualche tempo vivere insieme a queste persone ritenute impure, usare i loro utensili, bere dove bevono loro. Quindi un giudeo osservante non passa dalla Samaria per principi religiosi. Sapendo questo comprendiamo che quello che vuol dire l'evangelista con quel "doveva attraversare la Samaria" è un'altra cosa. Doveva passare proprio là dove abitualmente la religione dell'Antico Testamento sconsigliava di passare. Doveva cioè andare nell'ambiente "nemico". La Samaria è la regione centrale di Israele e, 500 anni prima di Cristo, fu spopolata dagli Assiri e ripopolata con gente proveniente un po' da tutto il mondo orientale antico; quindi venne a trovarsi in una situazione di razza mista e soprattutto di mista religione. Erano considerati bastardi, impuri, mezzi e mezzi, figure ibride, odiose per i giudei osservanti. La Samaria richiama nell'Antico Testamento il regno

del Nord che si era staccato dal regno di Gerusalemme, quindi un regno scismatico, eretico; la Samaria è quella parte del popolo di Israele che si è allontanato da Dio.

Nella teologia dei profeti la figura del popolo lontano da Dio veniva presentata con l'immagine forte della prostituzione. Se Israele è il popolo presentato come *la sposa*, Samaria diventava la sposa che si è prostituita e il profeta Osea ha presentato molto bene questa immagine e io penso che dietro al capitolo 4 del vangelo di Giovanni ci sia il capitolo 2 del profeta Osea. Intendo dire che l'evangelista Giovanni ha meditato a lungo su quel capitolo di Osea e quando ha scritto il suo racconto ha usato i fili tratti da quell'antico poema e ha intessuto un nuovo testo.

Sarebbe un lavoro molto interessante leggere Osea 2 e poi Giovanni 4, poi di nuovo Osea 2 e poi di nuovo Giovanni 4 fino all'esaurimento delle pile.... Alla fine vi si confondono le idee e vi sembreranno effettivamente un testo solo, proprio perché hanno un rapporto stretto fra di loro, pur essendo molto diversi.

La Samaria, quindi, non è semplicemente una regione, una come tutte le altre, ma ha già una valenza simbolica molto forte in partenza e in questa regione Gesù incontra una donna che viene qualificata proprio con il titolo di *donna*; e noi sappiamo leggere la simbologia femminile dell'Antico Testamento, quindi di nuovo la simbologia dell'alleanza e scopriremo che è una donna con dei trascorsi matrimoniali abbastanza lascivi. Noi troviamo così l'incontro del messia con il popolo infedele.

Doveva passare di lì, doveva andare a cercare il popolo infedele, l'Israele che si è prostituito.

L'incontro con la donna di Samaria

Vi è inoltre un cliché letterario che nell'Oriente è molto comune, diffuso e importante, ma forse per noi non è così evidente. È infatti un luogo comune della narrazione il fatto che un personaggio in fuga si fermi ad un pozzo e mentre è lì, stanco, sul pozzo, arriva una donna ad attingere acqua e, da una situazione che si crea, finisce per nascere un matrimonio. È un racconto comune nell'Oriente; nella Bibbia, nell'Antico Testamento noi abbiamo due casi importanti. Giacobbe scappa da suo fratello Esaù, quando si ferma ad un pozzo, arriva Rachele ad attingere acqua, ma c'è una grossa pietra sul pozzo, la ragazza non ha forza sufficiente, allora Giacobbe sposta la pietra, le permette di abbeverare il bestiame e, iniziando il discorso, poi finisce per sposare Rachele. Anche Mosè quando scappa dall'Egitto per nascondersi dal faraone fugge nel deserto, si ferma stanco sul pozzo, arrivano delle ragazze ad attingere acqua, ma c'è un ostacolo, ci sono dei pastori che non le lasciano avvicinare, Mosè è il difensore della giustizia, li scaccia e permette a queste ragazze di abbeverare il bestiame e poi ne sposa una.

Il racconto giovanneo è costruito in modo tale che il lettore antico sia maliziosamente portato a pensare a questo schema: uno che scappa, si ferma stanco ad un pozzo, arriva una donna... ahi ahi, qui cosa succede adesso? Poi il discorso apparentemente prende un'altra piega, ma quando non se lo aspetta più ecco che rispunta fuori il discorso dei mariti. Allora il lettore è di nuovo richiamato all'attenzione, ma ancora una volta il salto di qualità e di argomento è molto importante e decisivo.

Detto questo possiamo leggere il nostro testo; vediamo prima l'ambientazione.

⁵ Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr,

Nell'Antico Testamento era Sichem e la tradizione ha posto in Sichem la grande alleanza fra Giosuè e le altre tribù. Sichem è il luogo dell'alleanza, della prima alleanza nella terra.

vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio:

sotto a questa affermazione c'è il richiamo alla storia patriarcale di Giacobbe e alla storia di Giuseppe.

⁶ qui c'era il pozzo di Giacobbe.

Nella lettura simbolica di Israele già al tempo di Gesù (quindi Giovanni aveva imparato queste tradizioni oralmente, nella sua giovinezza) il pozzo di Giacobbe era inteso come il simbolo della legge.

Nel racconto a cui ho fatto riferimento prima, della fuga di Giacobbe e del pozzo dove arriva Rachele, la traduzione popolare in lingua aramaica aggiungeva molti particolari fra cui questo: quando Giacobbe arrivò al pozzo, non avendo niente per attingere acqua, l'acqua del pozzo salì, arrivò a livello della terra, anzi straripò e per alcuni anni l'acqua di quel pozzo rimase alta, a livello della terra. Ecco allora che i rabbini interpretavano questo come un segno di fecondità, di abbondanza: l'acqua che sale per aiutare il patriarca Giacobbe. Questa acqua che sale dal profondo del terreno è il segno della legge, della alimentazione vitale, del nutrimento dello spirito.

Giovanni sta preparando la scena simbolica per il grande messaggio. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa l'ora sesta.

Sul nostro orologio si dice mezzogiorno, però è importantissimo che Giovanni dica *l'ora sesta* perché noi stiamo imparando quanto sono importanti i numeri in Giovanni e l'ora sesta è l'ora della imperfezione che tende al compimento. Un'altra volta si dirà che è l'ora sesta nel vangelo di Giovanni, al versetto 19,13, quando Gesù è seduto sul seggio del giudice, sul litostrotos alla presenza di Pilato e del popolo e nell'imminenza della crocifissione: era l'ora sesta. Giovanni usa la stessa immagine, due volte Gesù è seduto: sul pozzo della samaritana, sullo scanno di Pilato. Era l'ora sesta: qui Gesù sta per parlare, là Gesù sta per morire.

Sedeva stanco per il viaggio: non è semplicemente un particolare realistico, come dire che avendo camminato sotto il sole, era

mezzogiorno, faceva caldo ed era stanco. È una affermazione scontata e banale, ma per Giovanni non c'è mai niente di scontato e banale, non era il caso di dirlo. La sottolineatura è finalizzata ad un messaggio teologico, la stanchezza del viaggio è il simbolo della passione; la stanchezza del Cristo è il patimento, è la passione e il viaggio non è semplicemente la camminata che ha fatto quel giorno, ma è la sua vita terrena. Forse conoscete quel testo medioevale bellissimo che è il *Dies irae*, la sequenza, che nella liturgia preconciliare era proprio del 2 novembre e abitualmente nella messa dei defunti. Un versetto dice: “quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus” = cercandomi ti sei seduto stanco, mi hai redento soffrendo la croce”. Il teologo medioevale aveva capito Giovanni perfettamente perché non riteneva banale questo fatto e diceva, in questa poesia di supplica, “cercando me ti sei seduto stanco”. Non era stanco per un viaggio qualsiasi, ma era stanco perché stava cercando me e l'altro versetto fa il collegamento perfettamente giovanneo: mi hai redento soffrendo la croce. Quindi la passione è simboleggiata da questo atteggiamento di Gesù seduto sul pozzo, che è il simbolo della legge. Gesù ci si siede sopra.

⁷ Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua.

E Gesù inizia il dialogo chiedendole da bere.

Le disse Gesù: «Dammi da bere». ⁸ I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi.

Quindi solo queste due figure, Gesù e la donna di Samaria. Volutamente Giovanni non dice una samaritana, ma una donna di Samaria, per evocare la figura simbolica della donna.

Gesù inizia chiedendo dell'acqua e la donna si stupisce perché sa che i giudei non usano gli stessi utensili usati dai samaritani; se gli porge da bere con il suo secchio, con il suo bicchiere, con la sua coppa, un giudeo osservante non avrebbe assolutamente bevuto.

⁹ Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.

In ogni caso i giudei non hanno buone relazioni con i samaritani, quindi dice: siete tanto presuntuosi, ci trattate male, ci insultate, ci chiamate cani infedeli e adesso vieni a chiedere da bere a me, per di più un uomo, giudeo, chiedi da bere a me, donna, samaritana? Adesso che hai bisogno ti abbassi!

¹⁰ Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Il contrario di acqua viva sarà acqua morta, è più chiaro *acqua morta*, perché richiama l'immagine dello stagno, di una pozzanghera, di un'acqua ferma, stagnante, non potabile e allora, al contrario, l'acqua viva sarà l'acqua corrente, l'acqua di sorgente, l'acqua pulita, l'acqua zampillante. L'acqua del pozzo è un'acqua ferma, l'acqua della sorgente

è acqua viva. Gesù sta ribaltando la situazione e dice: avresti dovuto chiederne tu a me dell'acqua e io ti avrei dato un'acqua di fonte, meglio dell'acqua di questo pozzo.

La donna sta a livello materiale e qui c'è l'abilità di Giovanni che ci fa passare dal livello terreno al livello celeste, dall'impressione materiale alla comprensione spirituale. La donna semplicemente ragiona terra-terra.

¹¹ Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? ¹² Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?».

Ma chi ti credi di essere? Ha capito che quell'uomo sta parlando di un'acqua migliore di quella del pozzo, e chi si crede di essere, più grande del patriarca? Gesù è convinto di essere più grande del patriarca ed è sicuro di promettere un'acqua migliore di quella del pozzo e continua pertanto il discorso sull'altro livello.

¹³ Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; *quest'acqua*, cioè dell'acqua naturale,

¹⁴ ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, tu fai riferimento alla leggenda di Giacobbe che ha fatto salire l'acqua a livello del terreno? Ti dirò di più, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».

L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente che zampilla e non per qualche anno, ma per la vita eterna. La mia è acqua migliore e faccio molto di più di quello che ha fatto Giacobbe.

“*L'acqua che io gli darò*” che acqua è, di che cosa sta parlando Gesù con l'immagine dell'acqua? Dello Spirito Santo!

Se tu conoscessi il dono di Dio. Il dono di Dio è lo Spirito Santo, attraverso l'immagine dell'acqua Gesù sta parlando dello Spirito, cioè della vita stessa di Dio e difatti sulla croce avverrà una scena analoga, Gesù chiederà da bere dicendo: “ho sete”, ma poi sarà lui a dare da bere, a dare l'acqua dal costato insieme al sangue e difatti l'evangelista commenta dicendo che “consegnò lo Spirito”. Il dono di Dio è lo Spirito Santo, cioè la vita stessa di Dio, la vita di Gesù Cristo che è la vera acqua che dà la vita e toglie la sete, cioè realizza perfettamente il desiderio dell'uomo e diventa in lui una sorgente che zampilla per la vita eterna, diventa l'inizio di *una vita*, di una dinamica *perfettamente realizzata, è questo il concetto di eterno*.

La donna non capisce il livello superiore, pensa solo ad un'acqua miracolosa che toglie la sete per cui eviterà la fatica di andare tutti i giorni ad attingere acqua.

¹⁵ «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Finisce qui la prima parte, Gesù cambia improvvisamente discorso.

¹⁶ Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui».

Quasi come condizione. Ha parlato dello Spirito, del dono di Dio, e adesso tocca un tasto dolente per quella donna la quale...

¹⁷ Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene «non ho marito»; ¹⁸ infatti hai avuto cinque mariti e quello che ora hai non è tuo marito;

è il sesto, ne ha avuti 5 adesso ne ha un altro e sono 6, e non è tuo marito e il sesto, naturalmente, chiede il settimo; è il gioco naturale della imperfezione che porta alla perfezione del settimo. L'immagine del marito è tipica dell'Antico Testamento nello schema nuziale dell'alleanza e si racconta, nel Secondo libro dei Re, che quando il territorio di Samaria fu ripopolato dagli assiri, furono innalzati alcuni templi a divinità straniera. Vengono elencate e sono sei divinità, sono i sei mariti della donna samaritana, sono gli idoli, sono le relazioni religiose sbagliate. La donna si trova scoperta nella propria vita e riconosce che Gesù è un profeta «in questo hai detto il vero».

La sostituzione del culto: Gesù acqua di vita

A questo punto Gesù porta la questione sul culto e qui siamo al centro del capitolo ed è ciò che interessa a Giovanni perché con questo racconto egli vuole mostrare che Gesù sostituisce il culto antico con un nuovo tipo di culto e difatti, nei versetti seguenti, il verbo più comune, che ritorna continuamente, è il verbo “adorare”.

Il discorso dei mariti è finito subito perché era un discorso simbolico che evocava la relazione religiosa nei confronti di Dio, cioè l'adorazione e poi viene sostituito dal tema direttamente annunciato dal simbolo.

¹⁹ Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. ²⁰ I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».

La donna chiede: «qual è il luogo dell'adorazione, il monte Garizim o il tempio di Gerusalemme?». Visto che tu sai tante cose, che sai leggere dentro le persone, dov'è il posto giusto in cui adorare Dio? Ed ecco l'intervento con cui Gesù sostituisce:

²¹ Gesù le dice: «Credimi, donna,

da notare il vocativo “donna” solenne,

è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre.

La donna ha chiesto di adorare Dio, Gesù ha cambiato e ha parlato di adorazione del Padre e ha abolito il culto legato al monte e ha abolito il culto legato al tempio: né la natura, né la struttura architettonica dell'uomo, la struttura sacra.

È giunto il momento, l'Ora, e troveremo d'ora in poi, ripetutamente, questa insistenza sull'Ora, l'Ora decisiva di Gesù.

²² Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³ Ma è giunta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità;

che cosa vuol dire "adorare il Padre in spirito e verità"?

Noi abbiamo la tentazione di interpretare questo versetto con i nostri criteri linguistici occidentali, lo spirito si contrappone alla materia, e quindi un culto spirituale rischia di esser inteso come un culto interiore, senza gesti, senza manifestazione esteriori. È un versetto utilizzato talvolta dai contestatori della liturgia, il culto in spirito è un culto senza niente di materiale: interpretazione gravemente errata!

Per parte sua il culto in verità rischia di essere inteso come l'opposto di culto in falsità, cioè un culto ipocrita, il culto nella verità è un culto coerente, coerente con la vita; c'è questo nella Bibbia, ma non in questo caso.

Lo spirito, nel linguaggio biblico e nel linguaggio giovanneo, a maggior ragione, significa la vita, è il contrario di morte, non di materia; lo spirito è il principio vitale di Dio, è lo Spirito Santo, non è l'interiorità dell'uomo, non è l'intimo, è lo Spirito Santo e la verità non è un concetto, ma è una persona: Gesù Cristo. Io sono la verità, la verità è la rivelazione, Gesù che rivela il Padre. Quindi quando dice che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità

significa che per adorare Dio riconoscendolo come Padre bisogna essere dentro lo Spirito Santo ricevuto attraverso Gesù Cristo che è il rivelatore del Padre. Quindi né il monte, né il tempio servono per adorare Dio. Per poter entrare in autentica relazione con Dio bisogna avere lo Spirito Santo attraverso Gesù Cristo rivelatore. Questo è il vero culto. perché il Padre cerca tali adoratori.

Il versetto successivo ripete:

²⁴ Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».

non intende dire che è immateriale, intende dire che è principio di vita e quelli che lo adorano devono adorarlo dentro questo principio vitale che è Dio stesso, cioè devono essere abilitati a questo. Ci accorgiamo perciò che il discorso dell'acqua non è stato perso perché Gesù ha detto alla donna: io darò l'acqua viva che è lo Spirito Santo e attraverso questo potrete adorare Dio considerandolo Padre. "Io sono il rivelatore" e difatti, subito dopo, la donna dice:

²⁵ Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». ²⁶ Le disse Gesù: «Sono io, che parlo a te».

Io sono il rivelatore, io sono il messia, io che ti sto parlando sono la verità che ti comunica lo spirito e ti rende capace di entrare veramente in relazione con Dio e permette il culto perfetto.

Nei versetti 27 - 30 abbiamo un breve intermezzo per il cambio della scena.

²⁷ In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». ²⁸ La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente:

La donna lascia la brocca che era il simbolo della sua vecchia vita, era venuta per attingere quell'acqua, ma non la porta a casa, lascia lì anche la brocca e va in città ad annunciare alla gente:

²⁹ «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». ³⁰ Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

Non è vero, non le ha detto tutto quello che ha fatto, le ha semplicemente ricordato quel particolare simbolico, però viene ripetuta questa frase perché viene mostrato Gesù come colui che conosce lo stato di peccato dell'uomo. Questa donna di Samaria è il simbolo della umanità peccatrice, lontana da Dio. L'umanità che ha tradito l'alleanza, nel linguaggio profetico che si è prostituita agli idoli, e il Cristo doveva andare a cercarla per offrirle, come rivelatore, lo Spirito, l'acqua viva, in modo tale che la alleanza fosse ristabilita. Questa donna, adesso, è stata trasformata dentro e diventa messaggera, chiama la gente.

Il cambio della scena è fatto con l'arrivo dei discepoli i quali restano un po' meravigliati del fatto che stesse a discorrere con una donna. Il versetto è voluto da Giovanni per sottolineare la straordinarietà dell'atteggiamento di Gesù, visto che i suoi stessi discepoli sono meravigliati del suo comportamento.

Il discorso che nella prima parte era incentrato sull'acqua adesso viene incentrato sul cibo; si passa dal bere al mangiare.

³¹ Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». ³² Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete».

Di nuovo i due livelli, la donna non capiva che Gesù parlava di un'altra acqua, ma neanche i discepoli capiscono che Gesù sta parlando di un altro cibo e cercano di ipotizzare fra di loro il senso della risposta.

³³ E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?».

E gliene avrà portato la donna; noi siamo andati a comprarne e lui ha già mangiato per conto suo. Gesù interviene spiegando il senso:

³⁴ Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.

Il cibo desiderato, ricercato come l'acqua da chi ha fame e da chi ha sete, diventa per Gesù fare la volontà del Padre. È il senso della sua vita, è lo scopo, è ciò che gli dà vita e il senso proprio della sua esistenza, fare la volontà del Padre, è quello di compiere la sua opera.

Ricordiamo questa espressione perché ci servirà per capire il capitolo 5°. Compiere l'opera di Dio vuol dire salvare l'umanità, ovvero, mettere

l'uomo nella condizione di poter incontrare Dio, creare l'uomo nuovo; l'opera che Gesù compie è la creazione dell'uomo nuovo.

I versetti seguenti richiamano delle immagini agricole sulla semina e sulla mietitura. Dobbiamo creare l'immagine con un po' di fantasia. Siamo ad un pozzo in un'oasi fuori del paese, laggiù in fondo c'è il paese, la donna è arrivata, ha chiamato gente e quel gruppo di samaritani si sta muovendo dal paese per andare al pozzo dove è Gesù. Gesù è sempre seduto lì e mostra, con un unico colpo di mano, quella gente che sta arrivando e i campi che sono biondeggianti di messi; queste messi separano quegli uomini che arrivano da Gesù e i discepoli, mostra le messi, ma mostra in realtà quegli uomini.

Voi, dice Gesù ai suoi discepoli, siete mandati a mietere ciò che un altro ha seminato; altri hanno faticato e voi siete subentrati alla loro fatica. Non si nota in italiano, ma in greco quel "faticare" e "fatica" hanno la stessa identica radice e forma dell'«affaticato» dell'inizio, Gesù stanco. Come dire: l'opera della salvezza è continuata dai discepoli i quali mietono ciò che ha prodotto la passione di Cristo, non il fatto che Gesù si è seduto sul pozzo. Però anche in questa scena noi abbiamo tutto il mistero della salvezza. L'opera redentrice della passione di Cristo ha permesso all'umanità di incontrare Dio e i discepoli continuano nel tempo quello che Gesù ha posto come seme; loro andranno a mietere.

Questo il testo di Giovanni:

³⁵ Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶ E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. ³⁷ Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. ³⁸ Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Dal versetto 39 al 42 abbiamo la conclusione dell'episodio con l'arrivo alla fede.

I samaritani,

³⁹ Molti Samaritani di quella città
gli uomini irreligiosi, fuori delle norme,
credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰ E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. ⁴¹ Molti di più credettero per la sua parola ⁴² e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; non è più la mediazione del messaggero che ha portato la fede, ma ormai hanno fatto l'esperienza diretta del Cristo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Il versetto finale presenta una definizione di Gesù fondamentale: questi uomini, la Samaria infedele, sono arrivati alla fede, alla fede piena, alla comprensione che Gesù è il Salvatore del mondo, di tutto il mondo, proprio perché è il loro salvatore (essi infatti, proprio perché popolo di molte e differenti etnie e credenze religiose, meglio di ogni altro simboleggiano tutti i popoli) e attraverso la mediazione sono arrivati alla esperienza diretta del Cristo verità, il Rivelatore.

Ogni volta che troviamo “vero, veramente, verità” nel vangelo di Giovanni dobbiamo sempre pensare alla rivelazione. Gesù è veramente il Salvatore del mondo perché è colui che mostra al mondo Dio, cioè comunica, trasmette Dio.

Con questo grande e solenne episodio è stata sostituita l’antica economia di salvezza.

Il culto antico è stato sostituito dal culto cristiano, trinitario: adorare il Padre nello Spirito Santo e nella verità che è Gesù Cristo.

Secondo segno di Cana: Gesù, parola di vita (4,43-54)

Il ciclo delle istituzioni termina a Cana, dove era iniziato, con il secondo segno. Alla fine del capitolo 4 Giovanni espressamente nota che⁵⁴ Questo fu il secondo segno che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

E il secondo segno è a Cana. Chiude la prima parte, quasi chiude un cerchio, e apre la seconda parte. Al centro dell’attenzione, in questo episodio, non c’è più una istituzione di Israele, come l’alleanza, il tempio, la legge, il mediatore, il culto, ma c’è una persona e per di più non israelita, ma pagana. È il figlio di un funzionario del re.

⁴⁶ Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l’acqua in vino.

Notate la volontà esplicita dell’evangelista di richiamare l’attenzione al primo segno. Ha concluso il ciclo delle sostituzioni e adesso inizia la nuova serie.

Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao.

Cafarnao dista qualche decina di chilometri da Cana; il miracolo avviene a Cana, ma il malato è a Cafarnao, quindi viene raccontato un miracolo a distanza. Non viene raccontato un miracolo, viene raccontata una frase di Gesù e questa espressione viene ripetuta tre volte. L’uomo, pagano, chiede a Gesù: “scendi perché mio figlio sta per morire” lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire.

Gesù dapprima risponde quasi rifiutando:

⁴⁸ Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». ⁴⁹ Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia».

Un po’ di geografia ci permette di capire il fatto che Cafarnao, essendo sulle rive del lago di Galilea, si trova a 200 metri sotto il livello

del mare, in una depressione, mentre Cana è sulle colline di Galilea, quindi si scende di parecchie centinaia di metri per arrivare sul lago. L'uomo insiste, vieni, vieni giù, vieni da mio figlio perché sta per morire. Il funzionario del re è l'uomo, pagano, lontano da Dio, non del popolo di Israele che si accorge drammaticamente come il figlio stia per morire; è l'umanità che sta morendo. Anche a Cana la prima volta c'era la madre che si accorgeva di una mancanza: non hanno vino, non c'è vino. Qui c'è un'altra persona che dice: non c'è vita, la vita se ne sta andando.

⁵⁰ Gesù gli risponde: «Va', tuo figlio vive».

Notate, non si parla di guarigione, Gesù non usa formule di guarigione, ma usa il verbo vivere, fa una affermazione solenne: «tuo figlio vive».

Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.

Aveva chiesto che Gesù camminasse verso di lui, invece è lui che adesso si mette a camminare, sulla parola. Gesù gli ha detto: «tuo figlio vive» lui si fida e torna a casa. Ma la scelta dei termini è sempre importante, Giovanni avrebbe potuto scrivere: e tornò a casa; e invece scrive: *si mise in cammino*, iniziò un cammino, sulla parola di Gesù e...

⁵¹ Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!».

Per la seconda volta echeggia questa formula, era la stessa che aveva detto Gesù, la ripetono i servi, è la grande proclamazione della vita.

⁵² S'informò poi a che ora

ancora una volta il termine "ora" è importante, è l'ora della salvezza, è l'ora decisiva, è il momento culmine della storia.

⁵² S'informò poi a quale ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, all'ora settima la febbre lo ha lasciato».

D'accordo, se l'ora sesta è mezzogiorno, un'ora dopo mezzogiorno è l'ora settima. Il traduttore ha voluto informarci sulla cronologia usando il nostro orologio, ma ci ha fatto perdere il simbolo giovanneo. Se Gesù era seduto e stanco all'ora sesta, l'annuncio che il figlio vive avviene all'ora settima. Possono apparire arbitrarie queste affermazioni, però, studiando e leggendo con attenzione il testo, ci si accorge di quale insistenza l'autore ha sull'indicare l'ora e non ha senso se non c'è veramente un rimando ulteriore; anche perché tutte queste indicazioni rientrano in un preciso codice simbolico e interpretando questo codice il messaggio è chiarissimo.

⁵³ Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive»

Tre volte compare il termine *ora*, tre volte ricompare la formula solenne «Tuo figlio vive»

e credette lui con tutta la sua famiglia. ⁵⁴ Questo fu il secondo segno che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

Se il primo segno aveva dato inizio al ciclo della sostituzione delle istituzioni di Israele, il secondo segno dà inizio al ciclo dell'uomo, della creazione dell'uomo nuovo.

«Tuo figlio vive» il dono della vita, l'uomo che sta perdendo la vita, attraverso la parola di Gesù recupera la vita; Gesù è la Parola, è il Verbo, è il Logos, è il Rivelatore, è colui che ha fatto conoscere Dio.